



«Porto a teatro Lehman story»

Stefano Massini racconta il suo testo sulla banca Usa

Centosessant'anni di storia americana in tre atti a partire dalla famiglia ebrea di origini tedesche paragonabile ai nostri Agnelli

ROSSELLA BATTISTI
rbattisti@unita.it

IN UNA SCENA TEATRALE DOMINATA SPESSO DA ASSOLI E SPETTACOLI DI UN'ORETTA, LA RECENTISSIMA PARTITURA CHE IL TRENTACINQUENNE STEFANO MASSINI DEDICA ALLA STORIA DELLA LEHMAN BROTHERS assomiglia a uno tsunami: 160 anni di storia americana, decine di personaggi, una trilogia che dura ore... Un unicum anche per questo drammaturgo fiorentino che si è imposto con ritratti singolari, da Van Gogh ad Anna Politkovskaja.

Massini, come è nata l'idea di portare a teatro un affresco così imponente?

«È un piccolo esempio di come vai a cercare una cosa e ne trovi un'altra: quando fallì la Lehman avevo già in testa di scrivere un testo sull'economia che oggi viene vissuta come una nemica e delle cui conseguenze faremmo tutti a meno... Mi ero concentrato sugli ultimi giorni di vita della banca, ma ho cominciato a intravedere quello che era stata prima, il passato ebraico, il ruolo giocato nella crescita del capitalismo...».

Serendipity! A quel punto è cambiato l'orizzonte della ricerca?

«Esattamente. Trapelavano citazioni che mi sorprendevo e contraddicevano quello che sapevo della finanza moderna. Io me la raffiguravo tipo riunioni di eminenze grigie che maneggiano denaro per arricchirsi, invece ho scoperto che in aspetti inaspettati della nostra vita c'era lo zampino dei Lehman come il computer in casa. Questa banca è stata tra le prime a credere nella cosiddetta informatica per tutti - finanziando le basi della tecnologia che ci ha portato al personal -, e così ha fatto per la televisione sostenendo la Dumont che produceva elettrodomestici per casa. Ma i Lehman

hanno anche sovvenzionato film come *Via col vento* e *King Kong*. Insomma, un mondo caldo».

Una «conversione» di tema che ha richiesto tre anni e mezzo di studi... Quali i testi di riferimento?

«La maggior parte dei materiali mi è arrivata dall'America, dove dire Lehman è come dire Agnelli da noi. C'è una quantità infinita di aneddoti, e almeno una dozzina di volumi sulla storia della banca. Un testo che andrebbe tradotto in italiano è quello di Peter Chapman, un giornalista del *New York Times* che ha scritto *The Last of the Imperial Rich: Lehman Brothers, 1884-2008*. Per quello che riguarda i meccanismi dell'economia in generale, suggerirei *Lo specchio del diavolo* di Giorgio Ruffolo e *L'economia spiegata a un figlio* di Fabrizio Galimberti».

Come si è trasformato tutto questo in un testo drammaturgico?

«All'inizio io stesso ho avuto una gran paura di essermi imbarcato in un'impresa titanica - diventata subito ditto e poi tritico - che mi sarebbe crollata addosso. Gli impresari mi dicevano di volere testi brevi, un personaggio o due massimo, perché il mercato non va. Così ho deciso nel modo più folle, buttandomi da solo in una vicenda che trovavo bellissima».

In che misura si è attenuto alla storia?

«Non faccio cronaca, naturalmente, ma quello che racconto è tutto vero. Mi sono riservato la libertà stilistica di come trattare la materia, di raccontarla con ritmo, la trilogia è tutta scritta in versi. Dividendola in capitoli con titoli in yiddish, per sottolineare l'origine di questa famiglia ebrea ortodossa che a metà dell'Ottocento approda in un mondo totalmente diverso dal suo, e dove l'unico appiglio rimasto alle sue radici sono le credenze religiose. Più la famiglia si radica e più perde le sue radici. La Lehman Brothers arriverà a finan-

...

Una pièce dedicata alla finanza che il giovane drammaturgo fiorentino covava da tempo

ziare gli armamenti nucleari contro la Germania, ovvero la sua patria d'origine, durante la seconda Guerra Mondiale».

Merito delle opportunità date dal Nuovo Mondo...

«Solo lì poteva accadere che la bottega di cotone di tre immigrati tedeschi diventasse una banca in 70 anni. Il potere della classe ebrea in Usa è una prova della grandezza degli Stati Uniti. Intorno agli anni Venti-Trenta, New York veniva chiamata Jew York e i quotidiani più importanti come il *New York Times* e il *Wall Street Journal* venivano pubblicati in inglese e in yiddish, la versione più letta...».

Da dove parte l'avventura dei Lehman?

«Tutto comincia a metà dell'Ottocento dallo sbarco dei tre fratelli in America nella prima parte, la più epica. La seconda è un confronto generazionale tra padri, figli e nipoti, e in parallelo la conseguente trasformazione delle loro attività da finanza produttiva a quella speculativa in cui si creano prodotti finanziari che non esistono per creare ulteriori guadagni. La terza, infine, si concentra sull'ultimo erede, Bobby, morto nel '69».

Molto prima del fallimento definitivo avvenuto nel 2008.

«Sì, ma ancora si indaga sulle cause reali, un po' come per il Titanic i primi segni di cedimento erano già presenti alla partenza da Plymouth (un Lehman, tale Arnold, è uno dei pochissimi sopravvissuti al naufragio). Dopo la crisi del 1929, per dire, lo Stato americano adotta la separazione delle banche di investimento da quelle di conservazione e anche la Lehman dovette sdoppiarsi in bank, dove si tenevano i conti correnti, e holding, per gli investimenti. Un mostro a due teste, che durante la reggenza di Bobby ebbe un potenziamento consistentissimo della parte in borsa rispetto a quella tradizionale».

C'è un nesso tra il crollo dell'economia e l'origine ebrea di alcune delle più grosse banche?

«Direi di no, è qualcosa di interno al capitalismo stesso, tanto è vero che esistono casi di fallimento assolutamente simmetrici di aziende come la Ford. Semmai, l'abilità finanziaria è dovuta a una saggezza antica: mi faceva notare Moni Ovadia che i grandi patriarchi della storia biblica sono morti a età incredibili, Mosè a oltre 5000 anni, Aronne a 8640, Matusalemme a 9000. Il fatto che gli ebrei abbiano nel loro cromosoma il passo dei millenni fa sì che anche una cosa connaturata come il baratto sia in loro immensamente più radicata».

Mi spieghi l'«anomalia» di un testo ancora inedito in Italia ma già tradotto in tedesco e inglese, mentre in Francia debutterà a teatro il prossimo maggio.

«È successo grazie alla mia agenzia all'estero che lo ha fatto leggere in lavorazione. Mi hanno chiamato da Parigi perché la Comédie de Saint Etienne se ne era innamorata e hanno investito sul progetto, coproducendolo con altri. Specularmente ha fatto lo stesso il Mozarteum di Salisburgo, mentre Los Angeles ha proposto una lettura della prima e seconda parte. Da noi lo pubblicherà Einaudi e Radio3 ha proposto in anteprima la lettura di alcuni brani. Ma ho cominciato ad avere riscontri positivi solo da quando Luca Ronconi si è detto interessato ad allestirlo nella stagione 2013-14. Prima di lui, nessuno si era fatto avanti, anzi...»

Oltre i partiti popolati dai soliti telenotabili



STORIA E ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

SI RIPRENDE IN ITALIA, CON LE ELEZIONI VICINE, A DISCORRERE DI PARTITI. Che certo sono cambiati. Non sono più portatori di nette ideologie, talvolta sono incerti sui programmi. Sopravvivono a fatica i partiti-persona, privi di persone affidabili. È difficile descrivere cosa sono e cosa sono diventati i partiti, tra l'altro numerosissimi. Il mai realizzato bipolarismo e il voto maggioritario hanno spappolato e disintegrato il classico sistema politico italiano. Tra il 1946 e il 1994 c'erano infatti, con il sistema proporzionale puro, rispetto all'ultimo ventennio, più bipolarismo e bipartitismo, sia pure imperfetti. Che è accaduto? Gli storici non hanno esitato a inserire i partiti per decifrare la meccanica dei conflitti politici all'interno del senato romano, delle città-stato medioevali, dell'epoca dei Tudor e degli Stuart. Per quel che riguarda l'età contemporanea, si è affrontata la questione dell'interazione competitiva che distingue i regimi democratici (dove la competizione interpartitica esiste) da quelli autoritari a partito unico (dove è negata in forme repressive). E partiti sono anche quelli che contrastano clandestinamente il regime. Il pluripartitismo, inoltre, è in genere identificato con la trasformazione dei sudditi in cittadini. La liberalizzazione e la democratizzazione possono poi dare vita a partiti di notabili o a partiti di massa ed entrambe queste forme-partito, secondo l'interpretazione di Max Weber, precipitano nella dinamica della razionalizzazione e della burocratizzazione. Oggi i partiti-persona sono costretti a essere partiti di massa e i partiti di massa, massmediatizzati, non possono e non vogliono fare a meno dei telenotabili. Un tempo si prendeva partito, si adottava una risoluzione di parte, si agiva per partito preso. Adesso ci si esibisce. C'è però chi nel centrosinistra ci mostra che può vincere e che esiste ancora la cerchia etico-politica. Non perdiamo fiducia.

Jerzy Skolimowski il pirata del cinema polacco a Capalbio

È JERZY SKOLIMOWSKY L'OSPITE DEL FESTIVAL DI CORTI DI CAPALBIO. Il regista e attore polacco sarà il «misterioso pirata» protagonista dell'evento «Ghezzi incontra il Capitano Sparrow» che si svolgerà il 30 dicembre nel corso della XIX edizione di Capalbio International Short Film Festival. Il pubblico del Festival avrà così la possibilità di incontrare un grande autore che, da vero pirata, ha collezionato un ricco bottino di successi (Orso d'Oro a Berlino nel '67 con *Le Départ*). Jean-Luc Godard una volta gli disse: «Non preoccuparti di quello che i critici americani scrivono del tuo cinema... io e te siamo i migliori registi del mondo!». I suoi compagni di scuola a Praga erano Miloš Forman e Vaclav Havel, il suo vicino di casa a Londra Jimi Hendrix. Skolimowski porta al Festival *Rysopis* (Segni particolari nessuno), film d'esordio del '64: una sorta di monologo interiore in cui il regista mette in scena sé stesso attraverso il personaggio del giovane protagonista.